

P.Tomas Tyn, OP
Corso sulla Prudenza
AA.1988-1989
Lezione n. 8

Bologna, 9 dicembre 1988
Prudenza n.8
(Rif.Archivio: R.a.1.8)

Audio:

- A) <http://www.youtube.com/watch?v=WqPgD6uA7Vw>
- B) <http://www.youtube.com/watch?v=1SzjFRZu1xI>

Dispensa: http://www.arpato.org/testi/dispense/La_prudenza.pdf

Prima parte (A)

Mp3: da inizio a 43.43

Registrazione di Amelia Monesi

Quella che si dice astuzia, è la capacità di disporre di mezzi non attendibili per fini anche buoni.. Quindi, avete la prudenza falsa sotto un duplice titolo: prudenza falsa perchè *prudentia carnis*. Come dice la parola *carnis*, vuol dire che il bene al quale quella prudenza mira è un bene carnale, cioè è il fine che non va bene. S.Tommaso si serve ovviamente dell'espressione biblica che è una metafora. E' chiaro che non è la carne nel senso somatico della parola¹. Allora, *prudentia carnis*.

E poi c'è l'astuzia, la quale ci può essere anche là dove i fini sono buoni, solo che i mezzi sono perversi. E' la prudenza dei machiavellici², cioè quelli che dicono che i fini santificano i

¹ "Carne" nel senso biblico, soprattutto in S.Paolo, può significare la tendenza della creatura, indebolita dal peccato originale, al peccato personale soprattutto sotto il dominio delle passioni.

² Abbiamo già visto alla nota 38 della lezione precedente che il machiavellismo in realtà non pone nessun buon fine al Principe, per cui non c'è da meravigliarsi se i mezzi sono disonesti. E' in tal senso che il machiavellismo è immorale ed è una falsa prudenza. In questo senso, se il fine è buono non può rendere giusto un mezzo assolutamente ed intrinsecamente cattivo.

Non si può per esempio commettere un peccato, neanche veniale, per un fine buono o per evitare un altro peccato. Ma un mezzo cattivo in certe circostanze, può essere buono in altre, come per esempio l'uccisione di un uomo o la menzogna. Un conto è mentire a una persona onesta e un conto è mentire a un nemico della Patria che si servirebbe

mezzi, poi però nei mezzi cattivi, malvagi, sono astutissimi, capacissimi, negli intrighi, in queste vicende, in queste lotte di potere e via dicendo. Queste sono delle prudenze false che, dice San Tommaso, esistono solo nei peccatori. Quindi il primo tipo di prudenza, che è la prudenza falsa, con le sue diverse specie, esiste nei peccatori. Approfondiremo poi dopo le sfumature della prudenza falsa.

Poi c'è una prudenza vera, ma non completa, imperfetta. Questa incompletezza per così dire della prudenza ha ancora due motivi. Può essere incompleta per il campo troppo ristretto della sua applicazione. Per esempio, uno che è un abile medico, abile commerciante, abile professionista, ebbene lo è in quel campo particolare. Ma non è detto che necessariamente abbia una prudente impostazione di tutta la vita; lo è in quel determinato settore. Non è esattamente la prudenza morale.. Quando uno dice: quel tale è un prudente commerciante, non è che vuol dire con questo che è un onesto commerciante. E' un'altra cosa ancora. Capite quello che voglio dire?

Cioè, è vero che la persona prudente, con la prudenza morale, applicherà la sua prudenza morale anche, per esempio, nel commercio. Però poi c'è la prudenza particolare, che concerne quel settore di attività in particolare e questa non è la prudenza nel senso morale della parola. Cioè non è, in poche parole, la virtù morale della prudenza.

Però c'è una somiglianza con la prudenza virtù morale. Perché? Perché anche l'abile commerciante dispone le sue azioni come mezzi per raggiungere determinati fini, e questi mezzi e fini possono essere onestissimi, come possono essere anche meno onesti. Questo tipo di prudenza, limitata quanto al campo della sua applicazione, ci può essere, dice S. Tommaso, nei buoni e nei cattivi.

Quindi uno può essere un commerciante onesto ed abile come commerciante, mentre uno può essere un commerciante farabutto e disonesto, e però nel contempo saperci fare come commerciante. Non so se mi spiego³. Questo ci dà coraggio, no? Perché oggi, date le strutture sociali, sembrerebbe che uno, per riuscire negli affari, debba essere un tantino un farabutto. Invece, invece, San Tommaso, col suo ottimismo, dice che al limite uno può essere anche abile in queste vicende esterne, senza del tutto perdere l'anima sua. Allora, questo per quanto concerne la limitazione del campo di applicazione.

Poi c'è la prudenza vera ma parziale, per insufficienza di atto applicativo, così la chiamerei. Cioè l'ultimo atto della prudenza, proprio quello che è il più proprio della prudenza, come voi sapete già, è atto di comando. Ebbene, proprio questo atto del comandare non c'è, manca. Quindi sono persone bravissime nel consigliarsi. Sono persone prudentissime nel senso che non si precipitano, non agiscono subito, vanno a consultarsi, ci pensano, approfondiscono. Non so se avete presente, ci sono di quei clienti che sono la disperazione di tutti i negozianti.

della verità per fare del danno. Esistono dei mezzi (atti) ordinariamente cattivi, che possono eccezionalmente diventare buoni se ordinati a un fine assolutamente buono e necessario, come ne ho portato altri esempi nella suddetta nota.

³ Un conto è mettere in pratica le *tecniche* del commercio e un conto è rispettarne il *fine morale*. Un commerciante può utilizzare ottimi mezzi tecnici – di trasporto, di acquisto, di conservazione e distribuzione delle merci, burocratici, pubblicitari, finanziari – e svolgere i suoi traffici frodando lo Stato e i clienti, o arricchendosi non per servire il prossimo ma per godersi egoisticamente i propri guadagni, come il riccone della parabola evangelica che allarga i propri magazzini per farci stare maggiore merce.

Vedete quel cliente che entra, quelli che non sono mai accontentabili. Non per cattiveria loro, cioè essi veramente sono talmente scrupolosi, anche nel senso di spendere danaro, che studiano tutti i prezzi, poi controllano se in un negozio c'è quell'articolo che costa meno, poi ne vedono la qualità che forse è diversa, se ne fanno un nuovo scrupolo, non comprano niente. La commessa poverina ha ormai svuotato tutto, gli ha fatto vedere tutto e il cliente non si decide. Questo dal punto di vista, diciamo proprio particolare, in quel settore appunto del comprare, ecc. Ma talvolta succede anche *in moralibus*.

Ci sono delle persone che non si decidono mai. Pensate per esempio a cose estremamente serie anche, come per esempio, non so, lo stato di vita. Io lo capisco, notate bene. In questo non bisogna mai essere spavalidi. Perciò è giusto che il direttore di anime ovviamente conduca l'anima senza mai fare mai violenza. Non so se rendo l'idea. O senza mai essere così insomma troppo drastico nei suoi interventi. Perché lì veramente si tratta di vedere come il Signore parla all'anima, come la chiama, a che tipo stato di vita. Quindi bisogna farlo col massimo rispetto.

Però, vedete, è sempre difficile giudicare. Al limite, può esserci qualcuno che sia magari chiamato mettiamo alla vita religiosa. E però non si fa coraggio. Poi magari conosce una persona e vorrebbe sposarsi, però non si fa coraggio neanche in quella circostanza. E così via. Cioè ci sono di quelli che non si decidono mai, in circostanze più o meno serie. Quello che svuota il negozio senza poi comperare nulla è una cosa che fa più ridere che altro. Ma, come vedete, può succedere anche in ambito morale molto serio.

E allora, che dire rispetto a costoro? Io direi che gli esempi che vi ho citati esulano da colpa morale, direi, no? Perché? Perché lì, insomma, c'è qualche limite psicologico, sono persone spesso angustiate, scrupolose e via dicendo. Se però uno fa mancare l'atto di applicazione non per una indisposizione psichica, una nevrosi, una fobia o qualcosa del genere, ma lo fa proprio a ragion veduta, capite che a questo punto, come dice S. Tommaso, c'è peccato.

Il motivo è proprio che l'atto doveroso non è stato sollecito. Abbiamo visto negli articoli precedenti che la prudenza è sollecita soprattutto circa l'atto del comando. Se uno non comanda a se stesso ciò che è da fare, non è sollecito, anzi è negligente. E' peccato di negligenza. Ecco perché S. Tommaso dice che a chi manca la decisione nell'ambito prudenziale, ovviamente colpevolmente, è chiaro, ecco, in costui pure c'è peccato.

Quindi anche questo tipo di prudenza imperfetta, seppure vera nei suoi atti preparativi, c'è solo nei peccatori. Ripeto, bisogna, bisogna lasciar da parte tutta la casistica psichica, perché spesso le persone che esitano e non si decidono, hanno dei blocchi di ordine psicologico. Questo va tenuto in considerazione.

Invece capita che si dia proprio un timore umano, un rispetto umano, un non voler decidersi per una scaltra politica. Guardate che è anche una politica buona⁴ quella di non decidere mai, non ci si compromette, si è amici di tutti. Nessuno ci contraddice, non si fa niente, non si sbaglia mai⁵.

Ora, quando siamo chiamati ad agire, cioè quando le circostanze ci obbligano a prendere posizione, se non la prendiamo c'è peccato di negligenza e peccato di omissione. In quel senso, dice

⁴ Nel senso di: astuta.

⁵ Capita questo a volte in superiori opportunisti e pavidì, senza salde convinzioni e col desiderio di stare a galla e non aver noie. Così pensano di esercitare la carità verso tutti, di accontentare tutti e di essere stimati da tutti.

San Tommaso, questo tipo di prudenza pure c'è solo nei peccatori. E' severo. Però vede ovviamente la cosa dal lato oggettivo; resta tutta quella casistica soggettiva che lascia aperta una certa strada verso una maggiore indulgenza.

Infine c'è la prudenza vera e perfetta, cioè quella alla quale non manca nulla. E' una prudenza vera nel senso che è buona sia nei suoi mezzi che nei suoi fini. E' una prudenza globale, cioè riguarda tutta la vita umana ed è una prudenza che compie tutti i suoi atti, una prudenza che si consiglia, una prudenza che giudica e una prudenza che poi si spinge fino a comandare correttamente.

Questo tipo di prudenza, dice S.Tommaso, c'è solamente nei buoni. Possiamo dire allargando e un po' commentando l'articolo di San Tommaso, che, se l'uomo non avesse peccato, avrebbe sicuramente la prudenza acquisita perfetta. Cioè sarebbe in grado di vivere pienamente la sua moralità naturale. Invece, data la sua *inclinatio ad malum*, la prudenza perfetta esige un aiuto della *gratia sanans*.

Però ovviamente è chiaro che, anche nello stato presente di una natura decaduta e però redenta da Cristo, sanata in parte dalla grazia di Cristo, tuttora esiste questo sdoppiamento della prudenza infusa e della prudenza acquisita. Però è molto difficile avere una prudenza infusa senza curare quella acquisita. E' molto difficile acquisire quella acquisita senza la grazia dello Spirito Santo che ci infonde quell'altra. Entrambe si appoggiano a vicenda, la prudenza acquisita e la prudenza infusa. Ci siamo fermati lì.

Ora San Tommaso nell'*ad primum* dice così: Il Signore - Gesù nel Vangelo, Luca 16,8 -, elogia la prudenza dei figli di questo mondo e proprio perchè si tratta di una somiglianza della prudenza vera nei cattivi, Egli non dice che sono prudenti in assoluto ma sono prudenti solo verso i loro pari. Notate bene questa esegesi. Mi piace non poco questa osservazione di San Tommaso. Cioè dice: Gesù spesso elogia i farabutti scaltri. Pensate all'amministratore malvagio, però astutissimo.

Oppure dice che questi figli del mondo sono prudentissimi. E Gesù dice che spesso invece ai figli della luce manca la prudenza. Non manca quella morale. Manca quella certa scaltrezza, non si può dire quella certa astuzia, ma diciamo quel saperci fare, che invece è cosa onesta e buona. Ora Gesù ci dà questo esempio dei malvagi, non per dire: siate prudenti come loro, ma dice imitate nella vostra vita morale quella prudenza che loro applicano in modo settoriale, cioè in quel campo determinato di affari. E' interessante, pensate! Infatti nel Vangelo c'è questa precisazione: sono prudenti verso i loro pari. Cioè non lo sono in modo assoluto, ma nei riguardi di altri farabutti che si comportano con la stessa scaltrezza.

Poi, cosa interessante nell'*ad secundum*, è il rapporto tra la fede e la prudenza. C'è un interessante paragone tra queste due virtù. Cioè, dice S.Tommaso, la fede può essere informe perchè non suppone la rettitudine dell'appetito. A differenza della prudenza, che riguarda gli operabili, gli agibili e quindi abbisogna di abiti virtuosi nella parte appetitiva e questo sia per la valutazione che per il comando sollecito in vista dell'azione, la fede è più nobile *ex parte obiecti*. Cioè la fede ha un oggetto speculativo più nobile, cioè Dio stesso, la *prima veritas*. Ma la prudenza si oppone più direttamente al peccato che deriva dalla perversione dell'appetito. Notate bene questo.

Quindi in qualche modo la fede non crolla quando crolla la grazia, per fortuna. La grazia santificante e la carità non ci sono più dopo un peccato mortale, però fortunatamente la fede informe rimane. Bisognerebbe peccare contro la fede per perdere anche la fede, per esempio, uno che diventa eretico, apostata o non so che cosa. Invece, di per sé la fede non si perde, mettiamo che uno che peccchi contro la temperanza, tanto per dire un peccato banale; oppure, non so, contro la giustizia o contro qualche altro precetto.

Ebbene, certamente, se pecca gravemente, viene meno la sua vita soprannaturale. Però se è un credente, gli rimane la fede, rimane in uno stato un poco naturale, ma gli rimane la fede informe, che poi è una cosa molto bella, perché, lo dico sempre, diventa un trampolino di lancio. Cioè, una volta che il peccatore ha perso la vita di grazia, appoggiandosi sulla sua fede e speranza informi, può sempre ritornare ancora a pentirsi e a riconciliarsi con Dio.

Invece la prudenza è molto più delicata. Notatelo. La fede rimane, anche se la carità non c'è più. Invece la prudenza è talmente, come dire, compenetrata con gli appetiti retti, che là dove l'appetito è sviato e pervertito anche la prudenza se ne va. Questo è il punto. Quindi bisogna in qualche modo avere un'impostazione globalmente buona nei fini intermedi rispetto al fine ultimo, perché la prudenza permanga in un' anima.

In questo senso la fede certamente riguarda Dio, Dio stesso ed è quindi infinitamente superiore alla prudenza. La prudenza concerne le nostre faccende operabili, cioè le cose da fare. In questo senso non c'è paragone. La fede è infinitamente più nobile. Però paradossalmente la prudenza è più delicata, più fragile e quindi più facilmente corruttibile da ogni peccato. La fede è più al riparo, diciamo, dei peccati⁶.

Ora un altro articolo complementare di quello precedente è quello in cui S.Tommaso stabilisce senza dimostrarlo a lungo che in chiunque possieda la grazia santificante c'è anche la prudenza. Infatti esso non merita nemmeno una lunga dimostrazione, è solo un completare il discorso.

Abbiamo poi visto in precedenza che bisognava distinguere diversi tipi di prudenza. Lì la questione è un tantino più complessa. Abbiamo visto che alcuni tipi di prudenza esistono solo nei peccatori, altri sia nei buoni che nei peccatori e un tipo di prudenza c'è solo nei buoni.

Invece, adesso, per quanto concerne la presenza della prudenza in chi è nello stato di grazia, non c'è dubbio che chiunque è in grazia di Dio, ci sono tutte le virtù, e quindi farebbe ben meraviglia se non ci fosse la prudenza. E' ovviamente importantissima. Questo solo a titolo di commento, perché San Tommaso lo dice nella *Prima Secundae*, e però è molto importante notarlo qui. Notate che in genere c'è una analogia tra l'ordine naturale e soprannaturale.

In particolare, c'è un'analogia tra l'ordine naturale e soprannaturale in campo morale. Come c'è una moralità naturale, così c'è una moralità più elevata ancora delle virtù infuse, che è la moralità soprannaturale. Entrambe le moralità vanno distinte, voi lo sapete già. Ed entrambe le moralità si orientano secondo fini ultimi formalmente diversi l'uno dall'altro. Il fine ultimo

⁶ Il rapporto fede-prudenza assomiglia a quello fra scheletro e parti molli in un organismo vivente. Anche qui la struttura scheletrica è più robusta proprio perché è più costituzionale, mentre le parti molli sono più delicate ed esposte alle forze contrarie e corruttrici.

materiale⁷ è sempre lo stesso: Dio. Però diverso è Dio autore della natura e Dio autore della vita soprannaturale e fine beatificante. E il Concilio Vaticano I lo chiarisce molto bene.

E allora, data questa dualità di fini ultimi formalmente parlando, anche i due ordini morali si sdoppiano. Quindi ci sono le virtù naturali acquisite e quelle infuse, e poi le virtù che non possono che essere infuse, che sono quelle teologali, con i doni dello Spirito Santo, i frutti dello Spirito santo, insomma tutto l'insieme delle disposizioni soprannaturali.

Allora, S. Tommaso tende a dire che quello che è la carità sul piano soprannaturale delle virtù infuse, lo è la prudenza sul piano delle virtù naturali acquisite. E' una tesi molto semplice, no? Vedete quindi qui l'analogia di proporzionalità: ciò che è la carità nell'ambito delle virtù soprannaturali infuse, lo è, cioè svolge lo stesso ruolo, la prudenza sul piano delle naturali. Perché questo? Perché l'Amico d'Aquino, dice una cosa molto giusta, e cioè che le virtù dispongono sempre ad agire secondo ragione, *secundum rationem esse*.

Il nostro San Tommaso è alquanto intellettualista, ma ha perfettamente ragione. Quindi in qualche modo ogni moralità sia naturale che soprannaturale è eseguire i comandi, le esigenze di una certa quale razionalità⁸. Porre il *modus rationis* nel nostro agire. Solo che queste *rationes* sono due. E' questo il mistero del soprannaturale. E S. Tommaso qui, in questo contesto, parla ovviamente da teologo. Cioè vi è la ragione umana e attorno a questa si organizzano tutte le virtù morali naturali. E poi c'è la *ratio divina*, della quale l'uomo ha parte tramite la fede, ma più perfettamente tramite la carità, e attorno a questa *ratio divina* partecipata all'uomo si organizzano ovviamente le virtù infuse.

Quindi due razionalità, due strutture morali di virtù. Ora, come la razionalità umana è perfezionata dalla virtù della prudenza, si intende nel campo pratico, perché questo è l'ambito di cui parliamo, così la razionalità divina soprannaturalmente partecipata all'uomo, che porta poi l'uomo all'agire, consiste nelle virtù teologali e in particolare nella virtù della carità. Vedete dunque come la virtù della carità connette le virtù soprannaturali allo stesso modo in cui la prudenza connette tra loro le virtù naturali.

Notate un'altra argomentazione, sempre nella stessa linea, ma che fa un passo avanti ancora. *Finis est potissimum in unoquoque*, in ogni genere di cosa il fine è la realtà più importante, non solo *in moralibus*. E quindi, questa è la premessa maggiore, quella virtù che dispone più da vicino al fine ultimo è la virtù che organizzerà attorno a sé tutte le altre virtù. Ora sul piano soprannaturale è indubbio che è la carità. Sul piano naturale è un po' più difficile percepirlo, ma è la prudenza indubbiamente.

La prudenza esige che, affinché l'uomo sia prudente, abbia realizzato il suo fine ultimo almeno quello naturale. Ora, il fine ultimo naturale dell'uomo, è, come dice S. Tommaso, Dio sì, ma prima ancora di giungere alla contemplazione di Dio a livello di virtù intellettuali, S. Tommaso chiama questo fine ultimo naturale il "bene vivere totum". La globalità di una vita onesta. Ora è chiaro che a questo punto però i prudenti sono solo Gesù Nostro Signore e la Beata Vergine Maria. Perché? Perché è chiaro che chi è tarato dal peccato, in qualche modo questo fine connaturale non

⁷ Nel senso di "oggettivo".

⁸ Notare qui la somiglianza con l'etica kantiana, figlia di quell'illuminismo della ragione che non è a sua volta scevro di agganci con l'etica tomista.

lo realizza più. Ecco perchè c'è bisogno appunto dell'intervento della grazia sanante, per una natura decaduta.

Comunque, chiunque possiede la grazia santificante, possiede anche con essa la prudenza, almeno quella infusa, la quale è poi ovviamente un invito a procurarsi anche quella acquisita. Notate come è grande la grazia di Dio. Può succedere però che uno che dal punto di vista umano agisce continuamente proprio da sciocco, ad un certo punto perda del tutto anche i rimasugli ultimi dell'abito della prudenza acquisita. Può succedere anche questo.

Notate che per fortuna, come dice Aristotele, non è una rondine che fa la primavera; similmente non è con un unico atto che si acquisisce un abito, ma fortunatamente non è nemmeno per un unico atto che, sul piano naturale, si perde un abito di virtù. Sul piano soprannaturale invece basta un peccato mortale e purtroppo la virtù non c'è più. Ma, vedete, sul piano naturale, uno, anche se ogni tanto agisce contro la virtù, può però mantenerla. Ma se uno proprio abitualmente ripete degli atti contrari alla virtù, ad un certo punto perde la disposizione buona, cioè cessa di essere virtuoso.

Ora, mettiamo che uno proprio si comporti per lungo tempo da sciocco. A questo punto perde l'abito della prudenza. Però, se la grazia di Dio lo tocca ed egli, questo è un mistero, apre il cuore alla grazia del Signore e va a confessarsi, in quel momento, anche se non ha nemmeno un briciolo di prudenza acquisita, la sua anima è inondata della prudenza infusa.

E facendo leva su questo può poi un poco alla volta acquisirsi anche una prudenza proprio acquisita consolidandola sempre di più. Anzi è un dovere acquisirla in seguito. Sarebbe un ragionamento completamente sbagliato dire: io mi confesso, poi dopo non c'è bisogno che mi dia da fare per essere ragionevole. Prego.

... *grazia santificante* ...

Sì. Sì. Certo. E' vero. Ah, caro. Delicatissimo. E' una bella domanda, sa. Ma, il fatto è che effettivamente questi due ambiti, è una cosa molto misteriosa, però San Tommaso

... *le virtù soprannaturali vanno* ...

Ah, vanno per conto loro. Un tantino sì, vanno, fra Pasquale⁹, un tantino, sì. Notate bene

... *virtù naturali* ...

No, no. E' così, caro. E' così. Indubbiamente. Certo. Dopo per fortuna è anche così. Pensi che se per esempio uno fa un peccato mortale, le virtù infuse se ne vanno. Però per fortuna gli rimangono quelle acquisite. Sennò sarebbe una rovina completa, no? Quindi, vedete, in qualche modo soprattutto lo si nota rispetto al *modus essendi*.

Cioè nel *modus essendi* è chiaro che questi due tipi di virtù hanno un duplice tipo di essere. Le virtù acquisite hanno un modo di essere connaturale. Ci sono degli abiti che nascono dal

⁹ Probabilmente Padre Pasquale Pigna, successivamente assunto come cappellano delle Forze Armate.

soggetto umano e si radicano nel soggetto umano come un essere naturale. Le virtù soprannaturali invece sono, come dire, come degli interventi dall'alto, che continuamente sorreggono il soggetto operante in un'operazione secondo la virtù, però partendo appunto dall'alto, non dalla acquisizione del soggetto.

Ora il *modus essendi* dunque è diverso. Uno è il *modus essendi* radicato nel soggetto, l'altro è il *modus essendi* continuamente infuso da Dio. Avete presente quando S. Paolo dice che il cristiano è nuova creatura secondo lo Spirito Santo? Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che, come Dio infonde l'essere e continua nell'atto creatore conservando l'essere, così noi ricreati secondo l'essere soprannaturale di Dio, cioè secondo la partecipazione alla vita divina, siamo mantenuti, conservati, in questo stato ancora da Dio, che continua ad infondere gli abiti soprannaturali.

Quindi il tipo di essere e la radice dell'essere, nell'uno e nell'altro caso, è diversa. Questo forse ha urtato il nostro amico fra Pasquale, perché sembrava troppo lontana la prudenza per esempio acquisita da quella infusa. Il fatto è, vedete, che l'essenza, potremmo dire, di queste virtù è per lo meno affine l'una all'altra, seppure non del tutto identica. Quindi è chiaro che la prudenza infusa è prudenza, non è temperanza. Quindi ha il compito specifico della prudenza. Perché dico che l'essenza è simile, ma non identica? Perché evidentemente, se fosse un'essenza del tutto identica non ci sarebbe modo per distinguere queste virtù, anche quanto al modo di essere. Prego.

... se uno ... fa tutta la sua fatica ...

Qui c'è una cosa che non funziona e cioè il fatto è questo, vede, ha ragione lei. Forse lei lo intendeva così. S. Tommaso dice questo: Dio non nega la grazia a chi si prepara a riceverla. Cioè *facienti quod in se est, Deus non denegat gratiam*. Probabilmente voleva dire questo. Cioè che uno che poverino non ha la grazia santificante, però si dà da fare per coltivare le virtù, è difficile, anzi è impossibile, che ad un certo punto Dio non gli dia la grazia. Però noti bene. Non è che uno può meritarsi la grazia, o addirittura che uno può esercitarsi nelle virtù fino a tal punto, fino al punto da poter dire: mi sono acquistato la grazia.

... la grazia ... invece ...

Esatto. Vede. Quindi, vede è come, è come incontrarsi. Capisce. E' bello. Quasi mi viene in mente il Salmo, molto bello di Avvento quel Salmo, che dice che la giustizia si affaccia dal cielo e la misericordia cresce dalla terra¹⁰ o viceversa, non mi ricordo più. Ma è una cosa bellissima questo incontro tra il cielo e la terra. Così si potrebbe dire delle virtù naturali e soprannaturali. Cioè quelle naturali crescono dall'uomo quasi dalla terra, dall'anima umana tramite l'acquisizione, e le altre scendono dall'alto.

Però per quanto concerne le loro funzioni, sono ovviamente dello stesso tipo, della stessa struttura, compiono lo stesso lavoro, per così dire, nell'anima umana.

¹⁰ "La verità germoglierà dalla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo"(Sal 85,12).

Intervento di uno studente: ...

Ecco. Vede. Questo è il punto al quale poi

Intervento di uno studente: ...

No. Cioè, vede, sono generalmente coloro che sono in peccato mortale. Però possono esserlo anche coloro che non sono battezzati e però non si sono convertiti a Dio. Capisce quel che voglio dire. Cioè prendiamo

Intervento di uno studente: ...

Ecco. Lei sa che la giustificazione avviene in due modi, no? La giustificazione avviene o tramite il Battesimo sacramentale oppure tramite una conversione extrasacramentale a Dio. Va bene? Più o meno implicita. Lì c'è un mistero che non tocco, perché è meglio, non conviene. Certamente non sono del parere di Karl Rahner, che siamo cristiani anonimi. Siamo tutti cristiani¹¹. Allora non c'è più bisogno né di sforzarsi né di pregare né di far nulla, perché siamo tutti cristiani, proprio il cristianesimo fa parte della nostra natura. Ma allora, esclamerebbe San Paolo, se è per natura non è più per grazia, insomma, come diceva ai Galati, no? Cioè se è per le opere della Legge allora non più per grazia¹², e Cristo è morto invano. A che pro Gesù è venuto ed è morto per noi se poi in fondo siamo già cristiani in partenza?¹³

Allora, bisogna invece dire questo, che effettivamente, per avere la grazia santificante, si esige una certa quale conversione dell'uomo a Dio, il che può accadere o tramite un atto di Cristo stesso, che quasi si innesta sacramentalmente nell'anima del bimbo, quasi innesta nell'anima del bambino battezzato il suo atto cristico di redenzione, oppure in una persona adulta che ha l'uso di ragione, sempre tramite la grazia di Dio, perché senza la grazia nessuno si converte al Signore. Lo dice Gesù stesso: nessuno viene a me, se il Padre non lo attira. Quindi, mosso dalla grazia attuale, un non cristiano, diciamo un pagano adulto, per così dire, può effettivamente poi convertirsi a Dio ed essere giustificato.

Quindi il fatto di non avere la grazia santificante può essere dovuto al fatto di non essere battezzati ed essere in stato di non conversione a Dio, oppure al fatto di essere stati battezzati ed aver perso la grazia santificante a causa del peccato mortale, cosa che si verifica più comunemente in queste latitudini geografiche. Infatti generalmente, bene o male, gli Italiani ancora si lasciano battezzare, no? Però, come d'altronde tutti gli altri cristiani, non vivono sempre secondo il loro battesimo. Allora generalmente si verifica il secondo caso, cioè il peccato mortale che toglie la vita di grazia.

¹¹ Questo principio corrisponde agli altri del buonismo: siamo tutti in grazia - siamo tutti buoni - siamo tutti salvi - siamo tutti in buona fede - non esiste la cattiva volontà o la cattiva intenzione - la coscienza ha sempre ragione - il peccato o lo sbaglio sono la stessa cosa.

¹² In fondo il rahnerismo con tutto il suo "soprannaturale" apriorico è una forma di pelagianesimo.

¹³ Infatti per Rahner Cristo non è morto *per* noi (espiazione vicaria), ma *con* noi (vertice dell'umano che raggiunge il divino).

Allora, nello stato di peccato non si hanno le virtù infuse, si hanno però fortunatamente le virtù acquisite, ma in stato imperfetto. Vedete l'ottimismo di San Tommaso. E' chiaro. Ora, notate. Notate. C'è qualche altra domanda? No. Bene.

Allora, S. Tommaso dice che vi è un certo darsi da fare: *facienti quod in se est, Deus non denegat gratiam* necessaria per la salvezza, che è comune a chiunque è in stato di grazia, perché, e cita S. Giovanni nella Prima Lettera, "l'unzione insegna loro ogni cosa". L'unzione è lo Spirito Santo, è il dono messianico. Invece il darsi da fare più vasto, che è al di là della salvezza, si estende ad ogni dimensione della vita umana e questo non è di tutti coloro che sono in grazia.

Infatti uno potrebbe dire: beh, chi vive in grazia, non è però detto che abbia dei carismi particolari, che abbia una cultura religiosa particolare, che sia un teologo provetto o cose del genere. San Tommaso dice che c'è un darsi da fare che è necessario per la salvezza e un darsi da fare che esula da quanto è necessario per la salvezza. Quindi, uno che è nello stato di grazia può essere poco prudente in ambiti secondari, non necessari per la salvezza. Ma ha tutto, tutta la operatività, per così dire, per quanto concerne ciò che è necessario alla salvezza.

Quindi una vecchietta semplicissima, che è in stato di grazia, è più prudente di un teologo non in stato di grazia, tanto per concretizzare il discorso. E' così. Perché dico vecchietta? *Vetula quaedam*, come dice S. Tommaso nel *Commento al Credo*, al Simbolo Apostolico. Dice appunto che, in fondo, adesso una sola vecchietta semplice che frequenta la Messa ne sa più su Dio di quanto ne sapessero tutti i filosofi antichi messi insieme¹⁴. Platone e Aristotele ne sapevano poco di Dio. Ma adesso la persona più semplice, tramite la fede, ne sa più di loro. Vedete quindi l'utilità del credere? Comunque, potremmo dire, sempre rifacendo l'esempio, che una persona semplice però in stato di grazia è più prudente rispetto a ciò che è necessario alla salvezza, di coloro che valgono in tanti ambiti secondari di prudenza, ma nell'ambito centrale, cioè quello che giova alla salvezza, sono invece imprudenti.

Quindi la prudenza concerne sì l'intelligenza, ma non l'intelligenza tipo erudizione, cultura, queste cose qui. Assolutamente no!. Concerne l'intelligenza pratica rispetto a ciò che è necessario alla salvezza. Quindi questo va molto precisato, perchè spesso incontro l'obiezione: ma se la prudenza è un abito dell'intelligenza pratica, vuol dire che solo gli intelligenti nel senso dotati di intelletto, si salvano. No. Per carità!

Voi sapete che sono amico dell'intelletto. Tuttavia devo addirittura ammettere, che spesso può capitare che effettivamente una intelligenza eccessiva male impiegata sia piuttosto di pericolo che di aiuto. Dico male impiegata. L'intelligenza in un erudito può essere di per sé impiegata bene, però, ahimè, effettivamente, notate che l'orgoglio intellettuale è una tentazione molto facile. In persone molto intelligenti succede facilmente che poi la adoperano non secondo la sua finalità connaturale.

Un altro chiarimento: molti che sono in grazia, hanno ancora bisogno del consiglio di altri, ma la grazia dà loro quella capacità di consigliarsi che è sufficiente affinché cerchino i consigli di persone adatte¹⁵ e sappiano distinguere tra consigli buoni e cattivi.

¹⁴ Stesso confronto in S. Bonaventura.

¹⁵ S. Pio X ebbe la grazia di intuire quale poteva essere la persona adatta come consigliere nel Card. Merry Del Val.

Vedete come è saggio S. Tommaso. Egli dice cioè che può anche darsi che una persona semplice in stato di grazia, che ha quindi la prudenza infusa, come abbiamo detto, sia una persona che continui ad essere perplessa in tante vicende della vita. Cioè non è detto che diventi onnisciente. Può succedere che si trovi davanti a un quesito morale che non sa risolvere, perchè la prudenza non significa onniscienza.

Però, dice San Tommaso, l'unzione dello Spirito Santo che viene dall'alto, insegna ogni cosa¹⁶, cioè a queste persone semplici in grazia di Dio suggerisce almeno quella prudenza che è la prudenza dell'umiltà, cioè la prudenza di dire: se tu sei perplesso, va a chiedere ad una persona che ha studiato quel tipo di problema. Per esempio, va' dal tuo confessore, dal tuo direttore spirituale, da un moralista, da un giurista ecc., per risolvere problemi di indole pratica.

E non solo, non basta nemmeno questo. Notate. E' già umile, umilissima prudenza, quella di rendersi conto di aver bisogno di consigli e andare dalle persone adatte. Anche per questo ci vuole criterio, perché, guardate che è una cosa molto pericolosa andare a chiedere consigli a persone che magari non consigliano bene.

Ecco perché, ve lo dico tra parentesi, bisogna, miei cari, insistere molto sulla formazione solida e cattolica del clero. Lo dico ai confratelli, ma lo dico anche a tutti per estensione. Ad un certo punto è subentrata nella Santa Chiesa questa creatività¹⁷. Quindi ogni prete ha un po' un sistema di pensiero di suo conio. Non so se rendo l'idea. Ma notate che le anime che vengono da noi non vogliono le nostre originalità personali, che poi sono cose del tutto secondarie. Le anime hanno diritto, ma il diritto divino a sapere da noi non quello che pensiamo noi con le nostre finezze teologiche, ma quello che insegna la Santa Madre Chiesa, tutto, tutto. E questo è una cosa sola.

Basta prendere il *Denzinger* - adesso banalizzo un po' -, comunque, insomma, e leggerlo da cima a fondo. Ma è quello che è essenziale. Quindi, se uno dice: va bene, Paolo VI, l'*Humanae vitae*, va bene, lui pensa così. E' facile poi fare i confessori, no? Invece bisogna dire: no, l'*Humanae vitae* è un testo del Magistero; quindi cerchiamo di sottometerci e poi ovviamente di consigliare, anche di dare conforto, o consolazione, se c'è bisogno. Ma non a scapito della morale. Quindi non contano le nostre finezze, i nostri sotterfugi, le nostre astuzie più o meno moralistiche. Ma è proprio ciò che insegna la Chiesa. Questo va detto soprattutto alle anime.

San Tommaso dice, ed è vero. Guardate. Ci sono delle anime che hanno un istinto soprannaturale stupendo. Capite. Cioè, quando sono perplesse sanno benissimo, a chi rivolgersi per quel tipo di quesito, piuttosto che per quell'altro, e via dicendo. Vedete. Ed è cosa molto molto bella. In genere, la prudenza, là dove il prudente stesso si accorge umilmente di non essere in grado di risolvere un quesito, però deve avere quella accortezza, capite, di ricorrere a chi veramente sa, chi è veramente competente. Ecco.

Non consultare i cervelloni, capite, che per esempio in quel campo particolare sono incompetenti. Non so se rendo l'idea. Vedete. Succede anche nelle vicende scientifiche, no? Per esempio c'è un amico che è esperto di ingegneria nucleare o cose del genere, che dice: adesso intervistano sempre questo cervellino italiano che ha preso il premio Nobel, non mi ricordo più,

¹⁶ S'intende di quelle che occorrono alla salvezza di quel determinato individuo.

¹⁷ Si riferisce al travagliato ed indisciplinato periodo del postconcilio, durante il quale, per una cattiva formazione del clero, maturarono quei germi che oggi stanno portando il loro velenoso frutto.

Rubbia, mi pare che si chiami, vero? Ecco. Bene. Dice: quello lì se ne intende benissimo in un altro settore di fisica, è un genio in quel settore lì, ma dell'ingegneria come tale non se ne intende più di tanto, insomma. Capite. Invece il laico, laico nel senso che non se ne intende, pensa che uno che abbia *ora* il premio Nobel debba essere Iddio Padre Onnipotente e Onnisciente. Capite. Non è così.

Invece bisogna rivolgere le domande a chi veramente è competente in quel, in quella determinata materia. Dice San Tommaso che le anime buone sono sostenute dallo Spirito santo in modo tale che se non riescono a risolvere questi problemi per conto loro almeno sanno a chi rivolgersi e non solo. Se poi capita che il consiglio non è del tutto buono, queste anime, invece, sempre alla luce che viene dall'alto, sanno discernere se è buono o meno. Capite. Vedete. Quindi.

Sottofondo di interventi: ...

Sì. Infatti. Infatti. Bene, miei cari. Vedete. C'è un ultimo *ad tertium* che dice così: la prudenza acquisita che suppone lunga esperienza di vita, non c'è nei giovani. Mi fa sorridere questo articoletto, perché lì Aristotele è un po', poco tenero con i giovanotti, insomma. Capite. Non aveva per nulla quella che oggi si dice la cronolatria. Oggi i giovani sono tutti. Tutti parlano di giovani. Li viziano tutti. Capite. E i risultati poi li vediamo, no? Ecco. Allora.

Aristotele invece era contrario, no? Cioè secondo lui, dice che i giovani non possono essere prudenti. Perché? Beh, c'è un motivo. Capite. Perché Aristotele conosceva ovviamente solo la prudenza acquisita. Ora, la sua tendenza, e guardate che la vita veramente lo conferma questo, eh? Cioè l'esperienza di Aristotele è questa, che non basta una vita per farsi una prudenza. Va bene questo discorso. Quindi, capite, se un sessantenne ha vissuto per poco per essere prudente, quanto più un giovinotto, non so, di quindici anni. Non so se mi spiego. Vedete. Ecco.

Allora, bisogna, bisogna effettivamente dire che indubbiamente la prudenza acquisita si acquisisce lungo, lungo quasi tutto, anzi senza quasi, lungo tutto l'arco della vita, ed è veramente prudenza solo dopo tanti anni. Notate che è molto difficile capire quando uno è prudente e quando non lo è ancora, no? Non ci sono limiti, no? Però, vedete, l'importante è dire questo, che certamente non c'è solo l'elemento materiale. Scusate, forse ho trasgredito, ma comunque dico solo questo e poi vi do i vostri cinque minuti.

Allora. Dice, dice ovviamente bisogna dire questo, che non c'è solo il fatto materiale del tempo che scorre, no? Il *cronos*. C'è ovviamente anche la sensibilità del singolo, che fa la sua esperienza. Capite. Cioè può succedere che uno sia più prudente a quarant'anni di un altro a settant'anni. Non so se rendo l'idea. Capite. Può succedere anche questo. Cioè non è un fatto materiale della senescenza. Capite quel che voglio dire. Ecco. Invece, però, certamente ci vuole per tutti, anche per i più, più sensibili *in practicis*, cioè *in moralibus*, no? Anche per costoro ci vuole una notevole esperienza di vita, indubbiamente *in via*. Quindi in questo senso possiamo dare ragione ad Aristotele, che i giovinotti sono proprio esclusi dalla prudenza, ma che sono in via di farsi una prudenza. Non ce l'hanno ancora, no?

Invece S. Tommaso molto ottimisticamente dice: beh, almeno una prudenza l'hanno. Se sono in stato di grazia, battezzati, ancora prima che abbiano l'uso di ragione, sono già prudenti. Vedete.

In questo senso ha preso la difesa dei giovani. Bene. Così. Allora. Riposatevi un po' e poi ci vediamo così pressappoco tra cinque minuti.

Grazie.

Prima parte (A)

Mp3: da 44.20 a fine

Registrazione di Amelia Monesi

Bene. Ecco, cari. Adesso ci rimangono ancora due, due quesiti, ma molto molto difficili e importanti nel contempo, come spesso succede, nevvvero, le cose importanti sono anche le più difficili.

Ora, nell'articolo 15, S.Tommaso si chiede da dove derivi la prudenza, cioè se la prudenza derivi dalla natura. In altre parole, se c'è una disposizione naturale alla prudenza. Vedete. Questo è il punto. Ora, il punto di partenza consiste, come spesso avviene, in una distinzione, che è molto importante, doverosa in questo contesto e che rivela anche la natura della prudenza, si basa sulla natura della prudenza.

Abbiamo detto che la prudenza è una virtù morale eminentemente applicativa. Nel terzo articolo stesso di questa *quaestio*, lo abbiamo visto. La prudenza applica la legge morale universale alla particolarità delle circostanze nelle quali si agisce, cioè nelle quali si deve agire. Bene. Allora, dice S.Tommaso, bisogna analizzare entrambi i lati, cioè sia la conoscenza dell'universale che la conoscenza del particolare per vedere se tali conoscenze, che entrambe integrano la prudenza, se tali conoscenze derivino dalla natura o no. Va bene questo.

Quindi il principio di soluzione è questa divisione: dato che la prudenza consta di due parti, una è la conoscenza di ciò che è da applicare, legge divina, legge morale naturale soprattutto, no? Poi ciò a cui si applica, cioè la particolarità delle circostanze. Vedete. Data questa dualità, bisogna analizzare l'una e l'altra conoscenza, cioè sia quella universale che quella particolare, per vedere se queste conoscenze derivino dalla natura o no. Se per esempio si dovesse dimostrare che tutte queste, queste due conoscenze derivino dalla natura, è chiaro che anche la prudenza tutta intera deriva dalla natura. Vedete. Ecco.

Come voi potete già sospettare, la soluzione sarà parziale. Cioè una parte della prudenza deriverà dalla natura, ma non tutta, anzi la parte più importante quasi non deriverà dalla natura. Ora, anzitutto già a livello dei principi universali da conoscere, bisogna ulteriormente sdoppiare, ed è una distinzione delicata, per la verità, questa. Ma indubbiamente c'è. Noi sappiamo che c'è, ma non sappiamo quale è esattamente, no? Cioè bisogna distinguere tra i primi principi universali, i primi

universali principi di moralità e i principi derivati. Vedete come questa distinzione tomistica corrisponde esattamente a quella distinzione che gli Scolastici pongono tra la legge morale naturale primaria e secondaria.

C'è chi pensa che è una astuzia dei cristiani aggirare l'ostacolo della poligamia dei Patriarchi. Capite quello che voglio dire, no? Ma non è così. Non è così naturalmente. Cioè, voi sapete che c'è il problema che si pone del matrimonio monogamico così come Gesù lo ha chiaramente istituito, come sacramento, ma anche come istituto di natura. Cioè il Signore dice "all'inizio non era così". Cioè non c'era il divorzio, il libello di ripudio e non c'era nemmeno la poligamia, insomma, no? Ecco.

Ora come è possibile che Iddio abbia dato, per così dire, il permesso, perché un permesso ci doveva pur essere, no? Ecco. Come è possibile che Iddio abbia dato il permesso ai Patriarchi. Capite. Ecco. E lì la distinzione è proprio quella tra il diritto naturale primario e secondario. Vedete. Il diritto naturale primario è del tutto indispensabile, cioè lì una dispensa non è, sarebbe una contraddizione. Capite. Sarebbe rendere onesto un atto intrinsecamente disonesto. Poi c'è un ambito di principi morali, siamo sempre a livello di principi, però non immediati, un po' derivati. Capite. E in quell'ambito di principi derivati è possibile che Iddio abbia, abbia dato delle dispense. *Propter duritiam cordis*, come dice agli Israeliti, no?

Allora. E' molto difficile afferrare esattamente questa articolazione: legge naturale primaria e secondaria. Si può dire che la legge naturale primaria deriva immediatamente dalla natura umana. Quella secondaria deriva dalla natura umana tramite una certa riflessione. Vedete. Per esempio, che la giustizia consista nel dare a ciascuno il suo, questo è di diritto naturale primario. E' immediato questo, no? Invece che l'uomo è per natura chiamato alla proprietà privata è di diritto naturale secondario, perchè bisogna che l'uomo rifletta un po' su se stesso per capirlo. Capite quel che voglio dire. Vedete.

Poi, alcuni distinguono anche così. Cioè il diritto naturale primario è *ad esse rei*, cioè allo stesso sopravvivere, all'esserci, in vista dell'esserci. Invece il diritto secondario, naturale secondario, è *ad bene esse*, cioè affinché si sopravviva decentemente, insomma, no? Ecco. Così di nuovo essere giusti è del tutto indispensabile per la società. Avere una società articolata con divisione di lavoro e con proprietà privata, è sempre bene. Capite. Ma, io dico, per la verità, per brevi periodi di tempo soltanto, sarebbe al limite possibile che una società sopravvivesse neppure anche in altre condizioni. Ma direi per periodi piuttosto brevi, no? Perché ben sapete, il collettivismo, neppure, a quali conseguenze può condurre, no? Comunque sono delle distinzioni molto delicate queste.

Ad ogni modo, dice S. Tommaso, per quanto concerne i primi principi, cioè quei, diremo in linguaggio scolastico, della legge naturale primaria, per quanto concerne i primi principi sia della scienza speculativa che della prudenza, sinderesi, *intellectus principiorum*, essi, cioè i primi principi, sono naturalmente noti, evidenti, sono immediatamente noti. Ma i principi della prudenza, cioè i principi pratici, sono più connaturali all'uomo dei principi speculativi. E' interessante. Vedete. Addirittura i principi primi morali, sono più connaturali all'uomo dei primi principi della logica. Per esempio, il principio "fa del bene e fuggi il male" è più connaturale all'uomo che lo stesso principio di non contraddizione.

Questo perchè l'uomo, come uomo, nella sua umanità, è un essere più pratico che speculativo. Capite. E' speculativo nel suo trascendersi come uomo, questa è la sua dignità. Capite. Quindi la speculazione, come dice Aristotele, lì c'è un po' di Aristotele in S. Tommaso, capite, perché voi, voi vi ricordate che Aristotele dice che le virtù intellettuali e in particolare la sapienza, che poi è soprattutto la metafisica, la metafisica, sapienza spirituale, è più a misura di Dio che dell'uomo. Però nel contempo Aristotele è molto chiaro nel dire che l'uomo è chiamato a quel trascendersi nel divino.

Quindi fa due discorsi. Cioè dice: da un lato non ci è del tutto connaturale essere come dei. Ma dall'altro lato abbiamo una inarrestabile tendenza, capite, a trascenderci, che è una tendenza molto buona. Perciò Aristotele critica severamente coloro. E' interessante. Un pensatore così concreto come lui, no? Tutti coloro che dicono: ma no, limitati alla sapienza solamente umana, non pretendere di conoscere delle cose più alte di te, no? Dice Aristotele, proprio delle cose più alte sappiamo poco, ma cose molto più importanti di quelle molte cose, ma cose da poco, che sappiamo in altre discipline. Ed è proprio così.

Allora. Bisogna dire che, che la sapienza speculativa, i primi principi speculativi, sono più alti, più nobili, però sono meno connaturali all'uomo. Invece i principi da sinderesi, cioè principi primi pratici, sono più connaturali. Ecco la *anthropina sophia*, no? Cioè la saggezza umana. *Etica a Nicomaco* 10,7. Dice che la vita speculativa è preferibile alla vita secondo l'uomo. E' bellissimo. Cioè la vita speculativa, teoretica, la vita teoretica è preferibile alla vita. Non dice Aristotele: pratica, ma vita secondo l'uomo, che poi equivale alla vita pratica. Vedete. La vita pratica è vita secondo l'uomo, che è meno nobile della vita teoretica, che in qualche modo fa sì che l'uomo trascenda se stesso. Bene.

Ad ogni modo notate questo: che entrambi i tipi di principi primi sono immediatamente noti dai termini. Addirittura lì Kant non ha tutti i torti nel dire che il giudizio pratico è diverso dal giudizio speculativo, ovviamente, no? E quindi anche i primi principi saranno diversi, cioè saranno diversi nell'ordine speculativo e nell'ordine pratico. Nell'ordine pratico, ovviamente, saranno molto più immediati a causa della loro affettività. Invece, per esempio: "persegui il bene", "cerca di realizzare il bene e fuggi il male" non è una cosa neutra. Capite. E' una cosa che ci coinvolge emotivamente, no? Vedete.

Mentre il principio di non-contraddizione è verissimo. La nostra mente lo intuisce subito. Capite. Però ci lascia un tantino freddi. Non so se rendo l'idea. Ecco. Capite. E, sì, secondariamente ci si può anche entusiasmare nel vedere nevvvero come la nostra mente è splendidamente, come dire, radicata nelle evidenze, insomma, no? E quindi secondariamente uno può apprezzare quasi la bellezza dell'intelletto umano, ma primariamente i principi speculativi non, non coinvolgono la nostra emotività, no? Ecco.

I principi derivati non si possiedono immediatamente in virtù della natura, ma solo per invenzione. Vedete. Per invenzione. Cioè bisogna che l'uomo in qualche modo li acquisisca i principi. E' la scienza morale in sostanza. Capite. Cioè i primi principi sono per sè noti, poi uno in base a questi principi si fa la cosiddetta scienza morale, scende più nei particolari. E questo in un duplice modo: o per via sperimentale, per una invenzione propria. Vedete. Oppure, e questo è il

metodo trascurato un po' oggi, per disciplina. Quindi per imparare la scienza morale ci sono due vie: una approfondirla personalmente, l'altra impararla da altri. Vedete.

E ovviamente San Tommaso non, non pensa ad una esclusione, se c'è una non c'è l'altra. Capite. Di per sè dovrebbe integrarsi a vicenda, come nelle scienze speculative. Se ciascuno dovesse reinventare tutto quello che i suoi predecessori, cultori di qualche determinata scienza hanno inventato, la scienza farebbe scarsi progressi. Mi pare che è Pascal, nevvvero, che ha reinventato tutte le scienze da bambino, ha reinventato tutti gli assiomi o quasi di Euclide, insomma, no? Ecco. Ma sono cose rare, insomma. Bisogna essere geniali solo per reinventare tutto questo, no. Ecco. E' quindi molto meglio impararlo e dedicare la propria genialità nevvvero ad approfondire. Ecco.

Quindi S.Tommaso vede molto bene questa integrazione anche *in moralibus* tra farsi le proprie esperienze e imparare dalla testimonianza di uomini più saggi, più approfonditi, che hanno già insomma fatto esperienze per conto loro, sono acquisiti di una prudenza e possono in qualche modo tramandarla ad altri. Ecco. Comunque i principi derivati non sono immediatamente noti, bisogna acquisirli, bisogna impararli o per disciplina o per esperienza propria.

La conoscenza particolare delle circostanze in cui è posta l'azione. Anche qui avete un duplice tipo di particolarità. Notate la, la struttura, diciamo così, la struttura a quattro di questo articolo, cioè si sdoppia. Vedete. Anzitutto l'universale e il particolare. L'universale: immediato e derivato. Poi il particolare, che è particolare fine e particolare mezzo. Infatti ci sono anche dei fini particolari, no? Vedete. Dei fini particolari. Allora, quanto al fine corretto della vita umana esso può essere oggetto di una inclinazione naturale particolare, corrispondente alla natura individuale. Per esempio, disposizioni connaturali individuali ad alcuni fini di virtù che fondano pure la rettitudine di giudizio attorno a tali fini. E' una cosa importante. Guardate che succede, eh. Cioè ci sono, a ciascuno di noi capita per fortuna questo, no?

Cioè, ciascuno di noi, vedete, è portato per natura a certi tipi di virtù e, ahimè, anche a certi tipi di difetti. Bisogna dire subito anche l'altro lato, no? Capite. Comunque adesso parlando del bene, cioè delle virtù, ciascuno di noi, per la sua natura individuale è portato ad un determinato tipo di virtù. Per esempio, ci sono uomini per natura più miti per esempio, ci sono uomini per natura più casti, ci sono uomini per natura addirittura oserei dire più giusti, ecc. Capite. Vedete. Non so, persone che tendono più alla mortificazione, all'umiltà per esempio, altre che tendono più all'orgoglio. Capite. Però possono avere altre, altre, altri pregi. Per esempio sono magnanimi, cioè come disposizione. Capite quel che voglio dire. Vedete.

Mentre nelle virtù non c'è possibilità, capite, che una virtù non vada d'accordo con un'altra, no? Invece nelle disposizioni è possibile che uno tenda a un vizio, però con ciò stesso abbia anche una disposizione ad una virtù, perchè il vizio non è altro che una virtù esagerata o difettosa. Capite. Vedete. Per esempio, uno che tende all'orgoglio a differenza di uno che per natura è piuttosto mite, così un po', allora uno così certo correrà il pericolo di essere orgoglioso, però nel contempo sarà uno deciso nelle sue, nelle sue scelte, ecc., il che di per sè è una virtù. Capite. Similmente chi tende all'umiltà sarà avvantaggiato nel coltivare questa virtù, però dovrà essere molto attento a non cominciare a disprezzare se stesso, a avvilitarsi, ad essere pusillanime. Capite quello che voglio dire. Vedete.

In questo senso, lo si nota sin dall'età dei bimbi. Ho degli amici che hanno dei bambini piccoli, i quali sono di carattere molto diverso quei ragazzi. Non riesco a capire come hanno individuato in un bimbo così piccolo, ma a quanto pare funziona, no? Cioè, già nelle sue prime reazioni riescono a dire: ecco, è diverso da suo fratellino, insomma, no? Ed è vero. Quindi sin dalla più tenera infanzia noi abbiamo delle inclinazioni per natura più in un senso che in un altro. Vedete. Ecco.

Però quanto all'ordine dei mezzi al fine, esso nelle vicende umane, cioè l'ordine dei mezzi al fine, non è determinato ma è variabile secondo la molteplicità delle persone e delle attività. Quindi le circostanze sono pressochè innumerevoli. Perciò tale conoscenza, che non ha per oggetto qualcosa di determinato, non può essere naturale anche se l'abilità individuale, il giudizio in quella materia, può essere diversa come lo è anche nella materia di scienze speculative. In altre parole, è possibile che uno abbia una certa abilità connaturale a essere più prudente, a farsi una prudenza, capite, più di un altro. E' quello che vi dicevo prima, che uno può essere prudente a 40 anni mentre un altro meno sensibile non lo è neanche a settanta. Non so se mi spiego. Succede.

Guardate. Come tipi psicologici ci sono di quei che sono degli eterni fanciulli. E' bello anche quello sotto un certo aspetto, eh. Ci sono persone anziane che sono freschissime. Capite. Solo che come prudenza non sempre ci andiamo del tutto bene. Capite. Ma hanno una freschezza giovanile che è una cosa sorprendente. Viceversa ci sono dei giovanotti che non sono per nulla giovani nelle manifestazioni esterne, però hanno una profondità notevole. Generalmente è poi la distinzione tra gli estroversi e gli introversi, insomma. Cioè gli estroversi sono molto più giovanili in età anche avanzata, gli introversi sono prematuramente senescenti, però sono anche più prudenti, insomma. Non so se mi spiego. Beh, c'è come tendenza alla prudenza, intendiamoci, come tendenza, non come virtù. Perché lì può essere anche diverso.

Comunque, comunque, vedete, le circostanze particolari, a livello di mezzi, cioè di attività in fondo, perchè ogni atto è un mezzo per raggiungere

Interruzione momentanea della registrazione

circostanze c'è una variabilità pressochè infinita. L'abbiamo già visto, come bisogna quasi ricondurre questa varietà infinita dei singoli, dei singoli casi, ricondurre tutto ciò a dei casi tipici, per orientarsi un po', perché sennò saremmo in un *mare magnum*, capite, in un disordine assoluto. Ecco. Perciò siccome la prudenza non riguarda i fini in sè, ma l'ordine dei mezzi, ecco perchè la prudenza, più che essere connaturale, cioè scaturire dalla natura, la prudenza deriva all'uomo dall'acquisizione. Vedete. O dall'infusione, si capisce, ma qui parliamo degli acquisiti. Ecco. Bene. Allora, notate bene la conclusione e come si è giunti, no?

Per quanto concerne la conoscenza universale dei primi principi, questa è del tutto naturale: sono principi evidenti. Principi derivati, quella che non è più la *sinderesi*, ma non è nemmeno prudenza strettamente detta, è uno stato intermedio, che si chiama generalmente la "scienza morale", vedete, l'approfondire i principi morali. Ebbene questo ovviamente non deriva dalla natura ma bisogna andare a scuola per disciplina oppure acquisirselo per esperienza propria o per meditazione propria.

Poi, per quanto concerne i particolari ci sono certo disposizioni individuali connaturali a certi fini di virtù, e quindi anche a giudicare bene in quella determinata materia. Vedete. Una persona che per natura sua è sobria, considererà le bevande inebrianti secondo un giudizio corretto. Mentre è cosa risaputa, che ci sono persone, senza colpa, colpa in questo senso, capite, che hanno più tendenza, ci possono poi essere fattori anche acquisiti, ovviamente, per esempio depressioni, ecc., però hanno piuttosto una tendenza alla intemperanza, come tendenza connaturale. Capite. Una certa fragilità fisica, somatica. Vedete. Ecco.

Quindi non giudicheranno, cioè faranno più fatica a giudicare correttamente attorno a quei determinati fini. Però potranno essere persone che invece hanno tante altre qualità in altri settori. Capite. Vedete. Quindi a questo punto riguardo ai fini individuali, ci sono certamente tendenze individuali naturali diverse.

Invece per quanto concerne l'ambito proprio della prudenza, che è la disposizione dei mezzi al fine, la possibilità combinatoria. Capite. Perché lì siamo in una *ars combinatoria*. Capite. La possibilità di agire per raggiungere dei fini in concreto, è una possibilità pressoché infinita. Vedete. Perché le circostanze cambiano in ogni momento. Vedete.

Quello che era giusto che io facessi come scelta, non dico ieri, ma una mezz'ora fa, magari non è più giusto che io lo faccia come scelta in questo momento. Non so se mi spiego. Vedete. Quindi sono circostanze sottoposte alla variabilità di tempo, anche di luogo, di persone, insomma secondo tutte le circostanze. Bene.

E perciò di per sé bisogna concludere, che la prudenza in parte soltanto inizialmente, quasi *inchoative* si direbbe, deriva dalla natura, ma nella sua perfezione, nel suo compimento, la prudenza non deriva dalla natura, ma deriva esclusivamente o ovviamente dall'infusione oppure, se è prudenza naturale, dall'acquisto, dall'acquisizione, tramite l'esperienza personale. Ecco.

Nell'*ad secundum* San Tommaso precisa una cosa interessante, cioè dice: la prudenza si realizza nei vecchi non tanto. Vedete. Uno potrebbe argomentare: i vecchi sono prudenti, no? Dice la Scrittura che i giovani devono avere la riverenza dovuta dinnanzi agli anziani. *Virtus observantiae*, che ahimè al giorno di oggi è poco osservata questa virtù dell'osservanza. Comunque, il fatto è che, che in qualche modo la Scrittura ci dice che il saggio deve essere riverito perché sapiente.

Allora uno potrebbe argomentare dicendo: vedi che la prudenza deriva alla natura, basta aspettare che passino gli anni. Come si dice. Vedete. Come si dice che la gioventù è una malattia dalla quale immancabilmente si guarisce, con il passare degli anni. Vedete. Ecco. Uno può dire: va bene, adesso, dovrebbe essere un giovanotto alquanto meditabondo per dire così. Capite. Uno di quei introversi ad oltranza, no? Potrebbe dire: adesso non sono prudente, però pazienza, quando avrò i miei sessant'anni diventerò prudente anch'io, ma è un processo naturale. Capite quel che voglio dire. Invece no. Vedete.

Non è, non basta invecchiare per diventare prudenti. Ovviamente non è, non è il tempo in sé, la senescenza come processo biologico, è il tempo come occasione di farsi esperienza. E' chiaro, no? Di una distinzione che è addirittura banale, però è importante notarla per, per non pensare che la prudenza è un processo automatico, insomma, no? Ecco.

La prudenza degli animali. Cosa interessante. Dice S. Tommaso che effettivamente anche gli animali sembrano essere prudenti, però non è così non nel senso stretto della parola. Essi conoscono infatti delle vie determinate al fine. Quindi l'istinto è ben, ben, ben fisso, ben radicato, vedete, stereotipo in qualche modo. Mentre l'uomo conosce una, una certa malleabilità dell'istinto, cosa risaputa anche nell'antropologia più aggiornata, una certa malleabilità dell'istinto a causa proprio della sua razionalità. Capite.

Quel vuoto che si apre nella sfera istintiva, richiama per così dire la necessità della ragione a supplire all'indeterminatezza dell'istinto. Si vede in tutte le parti dell'uomo, nella sua anima, si vede come l'uomo è veramente chiamato a governare se stesso. E degli animali, in un modo più o meno complesso sono governati dall'alto. Capite. Non voglio dire che sono del tutto delle marionette, ma, perché c'è della spontaneità, non è un qualche cosa di artificiale, no? Ma però non sono padroni di sé. Vedete. Sono guidati da una *ratio* che è estrinseca rispetto ad essi.

Su quel punto naturalmente se mi sentissero i Verdi mi sparano. Non so se rendo l'idea. Capite. Perché secondo loro tra, tra, tra gli animali e l'uomo non c'è pressoché nessuna differenza. Ecco. Ora, è grave. Capite. E' grave calpestare la dignità umana fino a tal punto da non accorgersi che effettivamente la nostra razionalità ci pone in un grado di dignità essenzialmente diverso, ma anche in un grado di responsabilità essenzialmente diverso.

Ho in mente per esempio il *Parerga* e il *Paralipomena* di Schopenhauer dove appunto se la prende con il cristianesimo, perché distingue troppo tra l'uomo e l'animale. A differenza dei buddisti, degli, degli indù, insomma delle religioni orientali dove addirittura la reincarnazione avviene anche in forme animalesche, insomma, no? Ecco.

Effettivamente la mentalità occidentale, penso del tutto giustamente, respinge da sé anche la più lontana idea, che insomma un'anima umana si incarni, non so, in un cane o in un gatto, insomma. Non so se rendo l'idea. Ecco. Allora. Vedete. A questo punto, a questo punto anche in altro uomo individuale. Capite. Noi siamo sanamente individualisti, cioè ci teniamo alla nostra distinzione. Ovvero, ovvero l'anima umana è fatta per quel corpo, nemmeno per un altro corpo umano. Capite. Tanto meno per un altro corpo di tipo animale o addirittura vegetale. Bene.

Quindi in qualche modo gli animali non governano se stessi non avendo una razionalità intrinseca. E' interessante. S. Tommaso, vedremo poi nel Trattato *De prudentia*, no scusate, *De temperantia*, sulla temperanza. C'è una cosa interessante rispetto ai cani di caccia. Dice San Tommaso che i cani di caccia sembra quasi sillogizzare, dice, no? Perché, dice, quando vede la traccia dell'animale, cioè quando cerca di trovare la traccia dell'animale, prima prova in un determinato sentiero. Per esempio, ci sono tre possibilità, no? Prima prova da una parte poi dall'altra. Se entrambe non sono le piste giuste, senza fare la prova prosegue per la terza. Va bene.

Quindi sembra quasi che abbia fatto il sillogismo disgiuntivo. Cioè "ha detto": ci sono tre vie, se non sono le prime due, sarà la terza. Ora, non sono le prime due, quindi è la terza e parto. Per deduzione senza ulteriore esperienza. Capite. Vedete. Non so se San Tommaso l'ha verificato sperimentalmente andando a caccia. Comunque, poi come spiegazione, dice, in fondo, che effettivamente l'istintualità animale può essere talvolta molto complessa. Vedete.

Però non bisogna pensare che loro veramente ragionino, insomma, no? Capite. Bisogna pensare piuttosto che l'artefice divino, artefice nel senso di Creatore ovviamente, abbia creato delle

strutture così complesse che noi siamo quasi nell'impressione, neppure, che si tratti di un vero e proprio raziocinio e di una scelta deliberata. Ecco. Bene.

C'è una spiegazione del Gaetano, molto sofferta rispetto a questo articolo, che è bene che vi proponga. Dunque dice, per quanto concerne questa indeterminatezza dei mezzi, questo *mare magnum* dei mezzi variabili, dei mezzi più disparati che ci possono esser tra loro. Ora, dice il Gaetano: sia i fini che le vie, quindi sia l'ordine dei fini che dei mezzi, si salvano negli infiniti potenzialmente operabili, cioè ogni operabile è sempre mezzo e fine.

Ma, mentre la ragione formale dei fini è sempre determinata e razionalmente individuabile in modo ben definito, le ragioni formali delle vie, cioè dei mezzi, sono indeterminate a causa della diversità di circostanze disparate, cosicché non solo sono infinite rispetto a noi, ma sembrano esserlo anche in sé. Non solo *quoad nos*, ma anche *in se*. Vedete.

In altre parole, dice il Gaetano, che nei particolari operabili c'è una pluralità di fini particolari. Di quel fine prossimo, si capisce, perché quello remoto è uno solo, no? Ma dei fini prossimi diversi che si vogliono raggiungere. Però i fini sono sempre raggruppabili in determinati tipi di fine, no? Per esempio, una virtù ha una certa finalità distinta da altra virtù. Ecco. Invece i mezzi, cioè le vie per raggiungere questi diversi fini, sono particolari e nel contempo disparati, cioè non raggruppabili di per sé in casi tipici. Ecco.

Quindi il Gaetano prende molto sul serio questo ostacolo epistemologico, cioè la difficoltà di penetrare questo *mare magnum*, questo, questo disordine dei mezzi pressoché infiniti. L'unica ragione formale della prudenza, quindi l'unica virtù della prudenza che è definita dalla sua *ratio formalis*, l'unica *ratio formalis* della prudenza contiene una infinità potenziale di possibili vie di realizzazione dei *media virtutum*. Abbiamo detto che la prudenza tende non a dare i fini alle virtù, ma tende a realizzare in concreto i *media virtutum*. Vedete.

Ora le vie per realizzare questi *media virtutum* in concreto, sono vie pressoché infinite a causa della differenziazione delle circostanze. Ecco. Come un'unica grammatica contiene in sé una infinità possibile di *dictio*. Vedete. Uno che studia la grammatica, non studia tutte le frasi che potrà dire nella sua vita. Capite quel che voglio dire. Vedete. Studia solo come si parla insomma, qual è la struttura del linguaggio, in genere, non in particolare. Poi parlerà, secondo, si spera, secondo le regole della grammatica, insomma, no? Però di per sé la grammatica concerne le regole non quella o quell'altra dizione.

Similmente la prudenza contiene in sé infinite possibilità concrete di realizzazione, anche se essa stessa è una sola. La prudenza non cessa di essere una sola, anche se sotto di sé contiene questa variabilità quasi infinita di circostanze particolari. C'è differenza nei modi particolari, differenza nelle vie di realizzazione, ma la prudenza resta sempre identica a se stessa. Le vie di realizzazione della singola virtù sono diverse, ma non la prudenza, che rimane una sola, cioè la stessa prudenza detta in circostanze diverse, realizzazioni di virtù altrettanto diverse.

Il Gaetano fa un paragone, che dovrebbe spiegare, ma secondo me non spiega molto lucidamente, ma in parte forse sì. Cioè dice che la diversità dei sessi non varia la specie uomo, ma solo la differente appartenenza a questa o quell'altra parte dell'umanità. Quindi non varia la specie, ma si tratta sempre di un solo essere umano. Vedete che il Gaetano decisamente non è maschilista, come si direbbe oggi, nel senso che entrambi sono esseri umani, come specie, appieno. Però c'è

questa proprietà essenziale¹⁸ di appartenere determinatamente a questa o quell'altra parte dell'umanità. Ma non sono specie di un genere. E' la stessa specie.

Così similmente qui, la prudenza non cambia specie, però è proprio della prudenza realizzarsi determinatamente o nella materia della giustizia oppure per esempio nella materia della temperanza, tanto per fare un esempio. Un altro esempio, matematico questa volta. Cioè dice il buon Gaetano, che è possibile sopra un diametro tracciare molte ellissi.

Va alla lavagna

scusate. Io, anziché cerchi disegno delle vere patate. Comunque fate come se fosse un cerchio. Proprio non è riuscito. Comunque è lo stesso. Fate finta che sia un cerchio, un mezzo cerchio, ecco, insomma, no? Poi, sotto quel cerchio è possibile tracciare tante ellissi. Insomma, e via dicendo. Anche le ellissi non sono riuscite proprio nel migliore dei modi. Comunque, va bene.

Torna alla cattedra

Voi avete presente la figura geometrica. Sotto un unico cerchio è possibile tracciare una potenziale infinità di ellissi. E' verissimo dal punto di vista geometrico. E il Gaetano dice similmente che un'unica prudenza contiene infinite possibilità di realizzazioni. Questo solo perchè sappiate la ricchezza potenziale della prudenza. E' proprio quella virtù che concerne più da vicino il concreto operabile e perciò tocca quasi l'infinito potenziale delle più svariate situazioni umane nelle quali si può agire.

L'ultimo articolo è questo: come si corrompe la prudenza. Abbiamo visto come si acquista: solo in parte si possiede per natura, ma in maggior parte appunto si acquista proprio per esperienza propria. Adesso, vediamo come si corrompe. E qui la questione è più specifica, cioè se la prudenza si corrompa per oblio o dimenticanza, per cui uno si dimentica. Oppure se si corrompe piuttosto per un disordine nella sfera appetitiva. E S. Tommaso non ha dubbi: è soprattutto il disordine nella sfera appetitiva che corrompe la prudenza.

Perché questo? Il nostro amico San Tommaso dice che l'oblio, cioè la dimenticanza, il dimenticarsi, insomma, questa *oblivio* vuol dire appunto una deficienza nelle facoltà mentali, il non ricordarsi tutti quei principi. L'oblio riguarda esclusivamente la conoscenza, ma a differenza dell'arte e della scienza, la prudenza non consiste nella sola ragione, ma anche nell'appetito. Soprattutto a causa del suo atto principale che è il comandare.

Quindi, mentre le virtù intellettuali distinte dalla prudenza, cioè la sapienza, la scienza, ecc., sono delle virtù solamente intellettuali, che concernono solo la ragione e solo per così dire la conoscenza, la prudenza non si ferma alla conoscenza, ma al di là della conoscenza procede

¹⁸ Una proprietà essenziale è anche specifica. L'essenza del maschio è differente dall'essenza della femmina. Se una specie, in questo caso la specie umana, si divide in due parti *essenziali*, vuol dire allora che anche se non abbiamo due specie, perché non c'è la specie della specie, avremo due sottospecie, per cui la specie superiore – l'essere umano in generale – funge qui da genere. In altre parole: non esiste l'uomo in generale, ma ogni essere umano o è maschio o è femmina, il che vuol dire che specie ultima sono i due sessi e non è l'uomo come tale, che è un'astrazione. Né si tratta di una divisione che tocca l'individuo, ma bensì, come riconosce lo stesso Gaetano, due classi ben precise di persone.

all'applicazione. Cioè è come se la ragione prudentiale fosse oltre che conoscitiva anche applicativa, cosa che non c'è in nessuna altra virtù intellettuale. Ora ciò che è proprio della prudenza, l'abbiamo ben detto, è appunto l'applicazione, cioè l'*imperium*, ed è qui che bisogna essere solleciti, nel decidersi e nell'applicare: *fac hoc*, fa questo. E proprio qui, nell'*imperium*. Più della conoscenza è importante l'appetito retto. E' da qui che sono coinvolti i nostri interessi. Fin che si tratta di pensieri, ne abbiamo tanti. Ma quando si tratta di agire, le cose si fanno più serie. Non so se rendo l'idea.

Allora, per arrivare all'azione, bisogna avere non solo dei pii pensieri su che cosa è da fare, ma anche proprio, diciamo, una serenità affettiva¹⁹ nel discendere all'applicazione in opera concreta di quello che è il nostro dovere morale. Così, mentre l'arte e la scienza si perdono per oblio. Uno per esempio che non si esercita, uno che suona il pianoforte, mettiamo, se non si esercita perde l'abito. Quindi, mentre l'arte e la scienza si perdono per oblio, la prudenza invece si corrompe più direttamente per il disordine delle passioni. Gioca di più il disordine passionale che il venir meno delle facoltà mentali.

Vediamo l'*Etica a Nicomaco*. C'è tutto un insieme di testi. Attualmente la Bibbia, soprattutto la letteratura sapienziale, abbonda di testi riguardanti la perversione del giudizio a causa di appetiti non corretti. Comunque anche Aristotele dice questo nell'*Etica a Nicomaco*, VI libro, VI capitolo: "piaceri e tristezze pervertono il giudizio della prudenza". "Piaceri e tristezze pervertono il giudizio della prudenza". Ne so qualche cosa io. Penso che tutti noi ne sappiamo un po' qualcosa.

Per esempio, avete presente quando capitano non dico una o due tristezze, chè queste sono tollerabili, ma quando in un giorno ne capitano tre o quattro, capite, a questo punto uno è in uno stato di leggera agitazione. Non so se mi spiego.

Vuol dire che si è in procinto di non agire secondo prudenza, nel senso che ci si lascia impressionare dalla tristezza subita e si diventa, come dire, un po' aggressivi e via dicendo. Badate, è un'insidia alla prudenza. Guai! Certo, per fortuna sono generalmente peccati veniali, ma non bisogna nemmeno trascurarli; sono pericoli per la vita morale. Questo come esempio.

Così naturalmente poi nella Bibbia, nel Libro di Daniele, avete presente quei cattivi anziani la vicenda di Susanna. Allora dice appunto Daniele a questi poco di buono: "la bellezza ti ha sedotto, la passione ti ha pervertito il cuore". Il giudizio si è pervertito, non perchè non ragionassero bene, perchè essi sapevano bene dov'era il loro dovere morale, ma insomma, era proprio la concupiscenza che ha pervertito il loro cuore. Non solo la concupiscenza nel senso stretto della parola, ogni tipo di passione tende a pervertire il giudizio dei giusti. La Scrittura è piena di questi esempi²⁰.

Allora, dice S. Tommaso che, sia *ex auctoritate* che per ragionamento, rimane sempre vero che la prudenza è insidiata più che da mancanze, diciamo di intelletto e di conoscenza, piuttosto da disordini nella sfera emotiva, affettiva, ecc. Però la dimenticanza può impedire gli atti previsti della prudenza. Cioè può impedire per esempio la deliberazione, il *consilium* o anche il giudizio. Perciò è

¹⁹ Una forza affettiva e volitiva misurata, adatta e proporzionata al fine dal raggiungere.

²⁰ Da qui vediamo quanto il concetto freudiano di "libido", energia psichica preconsceiva impulsiva ed irrazionale che agisce al posto del libero arbitrio, nel quale Freud non crede, si opponga all'ideale della prudenza che invece richiede un dominio razionale dell'istinto e riduca l'uomo al livello della bestia.

vero che chi è così, ha un intelletto indebolito, come può succedere, per esempio, anche per la senescenza, ecc., la cosiddetta sclerosi e via dicendo, che sono forme che si verificano, se uno si dimentica.

Io spero di non essere ancora in queste situazioni. Perché talvolta mi vengono in mente, quando mi distraigo. Io lo attribuisco alla distrazione, insomma. Ma comunque può succedere che uno si dimentica tante cose. Io spero che sia per concentrazione in altre cose che mi capita di dimenticare. Ma queste dimenticanze, queste debolezze intellettive, queste amnesie, chiamiamole così, certo possono dare fastidio alla prudenza negli atti previ, cioè nel *consilium* e nel *iudicium*. Però per quanto concerne l'atto proprio della prudenza, essa è più insidiata appunto dal disordine affettivo.

L'esperienza nell'*ad secundum*. L'esperienza della prudenza non è solo un accumulare delle memorie conoscitive speculative, che poi si potrebbero anche dimenticare, ma è soprattutto la ripetuta esperienza del comandare l'azione retta in concreto. Questo è molto da tenere presente, perché uno potrebbe dire: beh, il saggio diventa prudente perché accumula memorie della vita passata. Non è esattamente questo, anche se certo pure questo giova.

S.Tommaso per esempio, con la *Quaestio* 48, lo vedremo dopo le feste, affronta le parti integrali della prudenza. C'è al primo posto la memoria, il fatto di consultare, quelli che mi pare nella giurisprudenza inglese si chiamano "casi precedenti", insomma ciò che è già stata una sentenza in un caso simile, ecc.

Quindi bisogna consultare la memoria degli antichi, che cosa è successo in tempi remoti, dove forse, soprattutto poi a livello politico, si tratta di decisioni molto molto serie, ecc. Bisogna studiare le cronache, dice San Tommaso. Insomma, *historia magistra vitae*, maestra di vita con pochi discepoli, ma continua comunque ad insegnare.

Allora, in questo senso bisogna certo far leva anche sulla memoria di esperienze, ma più che di memoria pura, puramente speculativa di esperienze, si tratta di aver sperimentato l'*imperium* stesso, cioè di aver deciso molte volte nella vita: aver deciso sapientemente, piuttosto che aver visto tante cose che si sono verificate. La prudenza - *ad tertium* - non consiste principalmente nella conoscenza degli universali, bensì nell'applicazione all'azione concreta, e così l'oblio delle conoscenze universali non corrompe l'atto principale della prudenza, ma pone solo un certo impedimento. Insomma, la prudenza è impacciata, impedita dalla dimenticanza, ma non è del tutto tolta. Perciò è molto più pericoloso avere un disordine nella sfera affettiva, piuttosto che avere qualche distrazione nella sfera conoscitiva.

Allora, questo dicasi rispetto al modo in cui la prudenza può essere oltre che acquista anche persa. Vi invito a pensare soprattutto a questo. E cioè come la virtù della prudenza sta essenzialmente più dalla parte dell'*appetitus* che dalla parte della conoscenza. E' molto importante. Questo effettivamente ve lo chiederò anche quando ci rivedremo all'esame. Insisto molto su questo punto. Ma è bene saperlo non solo per questo. Cioè, vedete, il fatto è che la prudenza ha questa peculiarità straordinaria che ne illumina subito la natura, che è nel contempo virtù intellettuale e virtù morale.

E può essere virtù morale oltre che intellettuale, proprio per questo suo coinvolgimento appetitivo. S.Tommaso a ogni piè sospinto riprende questo fatto dell'estensione della prudenza

tramite l'*imperium* anche all'*appetitus*, anche alla volontà. Sicché la perdita della prudenza dipende molto di più a causa del disordine appetitivo che non per un oblio sul piano conoscitivo.

La prossima volta ci vediamo dopo le feste, per le quali vi faccio i migliori auguri di santità. Ci vediamo. Grazie. Ci vediamo poi dopo e affronteremo appunto ormai la questione 48, che è un *articulus unicus* perché tratta preliminarmente dei diversi tipi delle parti della prudenza. Le virtù hanno diverse parti, che poi distingueremo in integrali, soggettive e potenziali e vedremo come si articolano nel caso concreto appunto della prudenza.

Vi ringrazio tanto dell'ascolto. Il Signore vi benedica.

Nel nome del padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Amen.

Ti rendiamo grazie, Signore Dio Onnipotente, per tutti i tuoi benefici.

Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

Amen.

Grazie e arrivederci.

Grazie a Lei.